

Sappiamo che globalizzazione significa cambiamento. E che, come sempre, c'è chi ne è più padrone e chi più vittima

Troppo grande è oggi la divaricazione tra l'economia, a dimensione planetaria, e la democrazia, troppo chiusa nei confini statuali

Quelli che salvano il mondo

Segue dalla prima

Se studiassi matematica penserebbe forse a Pascal, a come oggi noi sembriamo vivere in uno strano circolo, il cui centro è ovunque e la cui circonferenza non è da nessuna parte. Ma qualunque fosse i suoi studi potrebbe riflettere su come, a fianco di quella delle economie e dei mercati finanziari, esista ormai una globalizzazione delle persone, una somiglianza delle loro aspirazioni, delle preoccupazioni così come delle speranze per il futuro. Oggi siamo davvero tutti in movimento. Ci spostiamo, fisicamente o attraverso la Rete. Le distanze sembrano esistere solo per essere cancellate. E come se dopo aver vissuto per anni in uno stesso luogo, ora stessimo attraversando un mare di cui ignoriamo la vastità. Viene da pensare a ciò che provano, solcando l'Oceano Atlantico, Giovanni Caboto e cinque anni prima di lui Cristoforo Colombo. Aspettative, ma anche ansia e incertezza. Momenti esaltanti, ma anche altri in cui si procede verso l'ignoto. E quando poi l'ignoto si materializza, all'improvviso, con la forma di due aerei portati da mani folli a schiantarsi contro le torri simbolo di New York e della civiltà dell'uomo, allora l'ansia e l'incertezza diventano paura.

Eppure il cammino di Ulisse, il viaggio degli uomini, continua. Siamo ben al di là delle Colonne d'Ercole. La ricerca, la conquista di nuove frontiere, fa parte della natura e dell'intelligenza dell'uomo, è una metafora della vicenda dell'umanità. Abbiamo davanti a noi l'ignoto, è vero. Ma più di quanto non fosse in passato, oggi siamo noi stessi gli artefici del cambiamento. Dell'ambiente che ci circonda, delle nostre stesse vite. E in questo inizio di XXI secolo, mai come prima nella storia del pianeta tutte le culture, tutti gli uomini possono parlare tra loro e confrontarsi, possono provare a comprendere le ragioni degli altri, e prendere il meglio gli uni dagli altri.

Johns University, istituzioni come la "Caba Cabot University", sono in tal senso delle "perle" preziose, dei luoghi dove coltivare l'esercizio dello scambio delle conoscenze e del sapere, dove moltiplicare le occasioni di dialogo e di convivenza. È il messaggio che da Roma abbiamo cercato di inviare, con convinzione e tenacia, in tutti questi mesi, anche e proprio l'indomani dell'11 settembre 2001. Allora, dopo la

fiaccolata che portò decine di migliaia di cittadini fin sotto al Colosseo per esprimere solidarietà al popolo americano e affermare il più netto no alla barbarie del terrorismo, si svolse in Campidoglio un grande incontro fra tutte le comunità religiose presenti in città. Ribadimmo, allora, che al conflitto si può e si deve contrapporre un'alleanza tra civiltà, per sconfiggere i messaggeri di distruzione e di morte, in nome dei diritti e della pace, di comuni valori di civiltà e di tolleranza.

Sappiamo che globalizzazione significa cambiamento. E sappiamo che, come sempre, dei cambiamenti c'è chi è più padrone e chi è più vittima. Noi, con il nostro agire, dobbiamo avere l'ambizione di diminuire sempre di più i secondi, dobbiamo puntare a ridurre le disuguaglianze, a mettere sempre più persone nella condizione di fare cose che inizialmente non erano in grado di fare, offrendo loro la possibilità di essere libere, di esercitare le loro libertà. È il concetto di capability, così come ci ha insegnato il grande economista indiano e premio Nobel Amartya Sen.

È una cosa che vale ad ogni latitudine, che riguarda in primo luogo i più deboli e gli esclusi. In particolare dei paesi più poveri, lì dove la fame e le malattie cancellano il primo dei diritti dell'uomo, quello alla vita. Ma vale anche per il ricco Occidente. È una cosa che tocca da vicino i giovani. L'incertezza è anche loro. Per il futuro. Per il lavoro. Ma per loro, se è vero che rispetto a un tempo c'è più precarietà nell'impiego, è vero anche che ci sono più possibilità di protagonismo individuale. L'era fordista aveva come simbolo Charlot di "Tempi moderni", costretto ad avvitare bulloni, un movimento uguale all'altro, un giorno uguale all'altro. Il suo lavoro era stabile, ma la sua vita non era piena. Oggi un giovane sa che magari potrà avere un contratto di sei mesi e poi chissà, ma sa anche che in quella esperienza, con il suo talento, potrà trovare le chiavi della sua vita futura.

La formazione, allora, è la priorità. E con essa i servizi alle famiglie: gli asili nido, l'assistenza domiciliare, i servizi pubblici in rete, le mense scolastiche, i servizi sanitari e di mobilità urbana. E sono vere le parole di un intellettuale italiano, di Salvatore Veca, quando dice: "un buon autobus e un buon ufficio postale, una buona scuola, un buon ospedale, a me sembrano importanti per la teoria e la pratica di una democrazia alme-

WALTER VELTRONI



Non tutti i quotidiani, ieri, hanno interpretato i dati economici nello stesso modo. Chi si accontenta...

segue dalla prima

Stralcio a doppio taglio

Fuori tempo massimo, se il premier e i suoi avvocati continueranno a frapporre nuovi, e molto creativi, impedimenti procedurali. Mai, se nel frattempo il processo al presidente-padrone verrà interrotto per tutto il tempo del suo mandato, in forza dell'immunità su misura che gli sarà votata dalla sua maggioranza (il cosiddetto Lodo Maccanico, che lo stesso Maccanico ha però rinnegato). Le reazioni allo stralcio sono state contraddittorie e variamente interpretabili. Berlusconi ha fatto buon viso a cattivo gioco. Non può lamentarsi di una decisione che, di fatto, congela la sua posizione di imputato. Senza che con ciò gli sia impedito di usare un'aula di giustizia per difendersi. Per lanciare «accuse gravissime», e dunque per mettere in difficoltà il suo principale avversario politico Romano Prodi. Per fare importanti dichiarazioni al paese, come ha già annunciato che farà. Nello stesso tempo, l'imputato premier e i suoi legali hanno ben compreso quale insidia si nasconde nel doppio binario. Se, infatti, gli imputati del processo Sme numero uno (Previti, Verde e Squillante) verranno riconosciuti colpevoli, tale sentenza finirà per scaricarsi come una saetta sull'imputato del processo Sme numero due, Silvio Berlusconi. Spiega Antonio Di Pietro, come ex pm di Milano esperto del ramo, che nella motivazione della eventuale condanna di Previti e c. potrebbe essere riconosciuta una sussistenza dei fatti anche nei confronti di Berlusconi, imputato fisicamente assente e, purtroppo, spiritualmente presente. Insomma: una volta scoperti gli esecutori della corruzione, tutti si chiederebbero: chi è il mandante? Quanto all'opposizione, ha accolto con soddisfazione distacco la notizia dello stralcio. Berlusconi continuerà a dibattersi nel processo (anzi, nei processi) ma sarà più difficile accusare i leader dell'Ulivo di aver complottato con le toghe rosse per rovesciare l'eletto dal popolo attraverso la via giudiziaria. Forse qualcuno vede nel premier stralcio quel naufrago che per salvarsi si aggrappa a una lama affilata. Ma nessuno lo dichiarerà mai.

Tre osservazioni, infine. La prima riguarda ancora Berlusconi. Non quello, impavido, che ha fatto finta di non temere la separazione dei processi, ma quello furibondo contro chi gli ha chiesto di non alzare i toni. Con chi ce l'aveva? Secondo l'ineffabile Pionati, il cosiddetto noti-

sta politico del Tg1, i nervi al premier li avrebbe fatti saltare Nando Dalla Chiesa quando, l'altra sera a piazza Navona, ha detto che un certo signore ha fatto più danni all'Italia delle bombe e del terrorismo. Eppure, tutti (tranne il notista prêt-à-porter) sanno che l'invito ad abbassare i toni è venuto, autorevole ed insistente, dal presidente della Repubblica Ciampi. Il messaggio di Berlusconi perciò è chiaro: nessuno, e tanto meno il Quirinale, potrà fermarlo nella furia vendicatrice. Poco importa se la tempesta si scatenerà alla vigilia o nel bel mezzo della presidenza italiana del semestre europeo. Ciampi se ne faccia una ragione. C'è poi il rapporto Berlusconi-Previti. Sempre accomunati dagli affari, dalla politica e dai guai giudiziari, adesso i due vengono separati nel momento processuale decisivo. Sarà interessante vedere come la prenderà il buon Cesare questa faccenda dello stralcio, che gli arriva in testa dopo gli 11 anni che si è preso nel processo Imi-Sir-Lodo Mondadori. Simul stanno simul cadent: insieme stanno in piedi e insieme cadranno, ha preannunciato l'ex ministro Mancuso, che li conosce bene.

Le elezioni anticipate, infine. Se n'è parlato

molto nei giorni scorsi come della scorcioia di Berlusconi per regolare i conti con la magistratura e con l'opposizione, una volta per tutte. Lo stralcio lo mette al sicuro da una sentenza di condanna. Ma una sentenza di condanna poteva costituire una efficace arma di ritorno-

ne elettorale. Adesso gli sarà più difficile fare il perseguitato, e nascondere con il vittimismo giudiziario i problemi del paese che non ha risolto. Questa, a pensarci bene è la sua vera condanna.

Antonio Padellaro

no quanto i miei argomenti di filosofia politica. Questa è la sfida che sta di fronte alle istituzioni. Questo è il senso profondo, davvero di "public service", delle decisioni e delle azioni di un Sindaco, di una amministrazione: decisioni concrete avendo una visione del proprio tempo, sapendo che occorre un nuovo orientamento del welfare perché oggi ci sono rischi meno gravi di ieri e altri che invece sono più pericolosi. Sapendo che questa è la società degli "individui", che ogni "noi" è fatto di tanti "io", che una città è innanzitutto i suoi cittadini. Ognuno di loro non vuole più essere guidato. Vuole avere informazioni e spiegazioni, vuole partecipare, contribuire alle scelte. Essere più responsabile del proprio destino.

Al tempo stesso è importante che tutti quegli "io" non dimentichino di essere parte di un "noi", che sentano di essere una comunità. Altrimenti questa nuova soggettività diverrebbe solitudine, porterebbe a vivere la propria vita in modo egoista, e la società sarebbe più povera. Ciascuno chiuso in se stesso, senza relazioni con gli altri.

Anche nel rapporto tra i popoli vale la stessa cosa. È il mondo che ha bisogno di relazioni. Ed è davvero un paradosso che proprio ora, mentre tutto diviene globale, la vecchia utopia kantiana del governo mondiale rischi di andare in soffitta, dopo aver animato le speranze e il lavoro di tanti uomini.

Certo, il mondo così come l'abbiamo conosciuto nel secolo scorso non c'è più. Fu Machiavelli a scrivere che i vecchi ordini, col tempo, diventano disordine. Noi abbiamo bisogno di un nuovo ordine. Perché troppo grande è la divaricazione tra l'economia, che ormai ha una dimensione planetaria, e la democrazia, che è ancora troppo chiusa nei confini statuali. Perché nel mondo globalizzato non basta una semplice somma di politiche locali. Occorre piuttosto quello che viene definito come un multilevel system of government, che va costruito con pazienza, e con saggezza.

Non partiamo da zero. Abbiamo l'esperienza dell'Europa: fino a sessant'anni fa le nostre terre erano scenario di terribili combattimenti, oggi i nostri figli attraversano liberamente i confini, e c'è un'Unione che condivide gli stessi valori. Possiamo contare, poi, su quello straordinario patrimonio rappresentato dalle relazioni che legano l'Europa e gli Stati Uniti. Un patrimonio che mai

potrà essere disperso, perché è fatto di condivisione degli stessi valori di libertà e di democrazia, perché affonda le sue radici nella cultura e nella storia. Anche quella più dolorosa del Novecento, quando ragazzi come quelli che oggi sono qui attraverso le decisioni concrete avendo una visione del proprio tempo, sapendo che occorre un nuovo orientamento del welfare perché oggi ci sono rischi meno gravi di ieri e altri che invece sono più pericolosi. Sapendo che questa è la società degli "individui", che ogni "noi" è fatto di tanti "io", che una città è innanzitutto i suoi cittadini. Ognuno di loro non vuole più essere guidato. Vuole avere informazioni e spiegazioni, vuole partecipare, contribuire alle scelte. Essere più responsabile del proprio destino.

Al tempo stesso è importante che tutti quegli "io" non dimentichino di essere parte di un "noi", che sentano di essere una comunità. Altrimenti questa nuova soggettività diverrebbe solitudine, porterebbe a vivere la propria vita in modo egoista, e la società sarebbe più povera. Ciascuno chiuso in se stesso, senza relazioni con gli altri.

Anche nel rapporto tra i popoli vale la stessa cosa. È il mondo che ha bisogno di relazioni. Ed è davvero un paradosso che proprio ora, mentre tutto diviene globale, la vecchia utopia kantiana del governo mondiale rischi di andare in soffitta, dopo aver animato le speranze e il lavoro di tanti uomini.

Certo, il mondo così come l'abbiamo conosciuto nel secolo scorso non c'è più. Fu Machiavelli a scrivere che i vecchi ordini, col tempo, diventano disordine. Noi abbiamo bisogno di un nuovo ordine. Perché troppo grande è la divaricazione tra l'economia, che ormai ha una dimensione planetaria, e la democrazia, che è ancora troppo chiusa nei confini statuali. Perché nel mondo globalizzato non basta una semplice somma di politiche locali. Occorre piuttosto quello che viene definito come un multilevel system of government, che va costruito con pazienza, e con saggezza.

Non partiamo da zero. Abbiamo l'esperienza dell'Europa: fino a sessant'anni fa le nostre terre erano scenario di terribili combattimenti, oggi i nostri figli attraversano liberamente i confini, e c'è un'Unione che condivide gli stessi valori. Possiamo contare, poi, su quello straordinario patrimonio rappresentato dalle relazioni che legano l'Europa e gli Stati Uniti. Un patrimonio che mai

segue dalla prima

Imputato e incontentabile

Queste affermazioni (e questi insulti) non sono commenti, bensì tasselli di una strategia di delegittimazione della giurisdizione e della magistratura studiata a tavolino e praticata con metodo e lucidità (utilizzando qualunque occasione: convention di partito, incontri internazionali, lettere a giornali, trasmissioni televisive e via elencando). L'obiettivo è evidente e nient'affatto nuovo: trasformare, con l'ossessiva ripetizione, il falso in verità.

Esplorare le ragioni di questo atteggiamento significa toccare i nodi irrisolti dell'attuale stagione politico-istituzionale. Primo. La stagione di Tangentopoli ha mostrato le conseguenze potenzialmente dirompenti dell'indipendente esercizio della giurisdizione, ponendo alla politica il problema drammatico se la corruzione costituisca un dato marginale (seppur esteso) delle democrazie occidentali, ovvero se ne sia diventato un elemento strutturale; in altri termini, se siamo di fronte a una corruzione nel sistema ovvero a una corruzione del sistema. Di fronte a ciò la reazione di una parte della politica non si è fatta attendere: è la strada imboccata non è stata quella del ripristino di un equilibrio tra i poteri perseguito affrontando i nodi reali della situazione svelata dall'intervento giudiziario ma, assai più prosaicamente, quella della ricostruzione dell'antica omogeneità (o quanto meno di una accettabile compatibilità) tra magistratura e sistema politico. Secondo. A questo dato di carattere generale se ne affianca uno più specifico. Inutile nascondere o minimizzare: la pena di quattro processi penali (o forse più) a carico del presidente del Consiglio e di alcuni tra i suoi più ascoltati collaboratori è stata, ed è, un macigno. Nessun sistema politico l'avrebbe tollerata in modo indolore; a maggior ragione non poteva tollerarla senza scosse un sistema debole come quello italiano, già ferito dalle indagini di Tangentopoli. Ma il fatto anomalo sta, ancora una volta, nel tipo di reazione posta in essere: non già il chiarimento dei fatti, ma il rifiuto, da parte del presidente del Consiglio e di

alcuni politici del suo entourage, di accettare, anche per sé, le regole poste per tutti i cittadini (prima tra tutte la sottoposizione al controllo giudiziario di comportamenti potenzialmente illeciti). Ciò - non l'intervento giudiziario - sta scardinando le basi stesse dello Stato di diritto, innescando meccanismi di insofferenza anche nei confronti delle altre istituzioni di controllo di qualsivoglia natura (dalla Corte costituzionale all'informazione).

È questo il contesto in cui si collocano le ricorrenti campagne di stampa sulla "politicizzazione" della magistratura e, in particolare, di Magistratura democratica, il cui obiettivo sarebbe quello di sostituire la tradizionale egemonia della destra sulla magistratura con una egemonia della sinistra o, addirittura, dei partiti di sinistra (sic!). Di fronte a queste campagne (che, a ben vedere, altro non fanno che proiettare i metodi e le visioni politiche di chi se ne fa promotore) la risposta è netta e priva di equivoci. La realtà è assai diversa e gli obiettivi di Magistratura democratica ben più ambiziosi, legati non a contingenti spostamenti dei rapporti di forza ma a un modo diverso di concepire la magistratura e la giurisdizione nel sistema politico: nella convinzione che nelle società complesse il potere deve essere controllato e diviso e che ciò richiede forti contrappesi; e nella consapevolezza che una sistema democratico vuole una magistratura soggetta soltanto alla legge e culturalmente pluralista (cioè rappresentativa delle opinioni e delle idee presenti nella società e non solo di quelle della maggioranza, qualunque essa sia).

Sulla conferma di questa concezione si sono, in parte, giocate le elezioni per il comitato direttivo della Associazione nazionale magistrati svoltesi nei giorni scorsi. L'affermazione di chi l'ha sostenuta con maggior convinzione (Magistratura democratica anzitutto, ma anche i Movimenti per la giustizia e Articolo 3) dimostra l'esistenza di una magistratura consapevole e serena, pur nella difficoltà del momento, ed è un buon segnale per tutti.

Livio Pepino
presidente di
Magistratura democratica

<p>l'Unità</p> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4863 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 16 maggio è stata di 139.916 copie</p>	